

inFlai



in collaborazione con
Collettiva



IL SINDACATO DELLE PERSONE

ADESSO BASTA!



Come sta il lavoro?

Tina Bali
presidente Metes

Il lavoro sta male, ora basta. Lo sciopero generale di Cgil e Uil arriva in un paese dove le condizioni di lavoro stanno ulteriormente peggiorando, e dove si può essere poveri anche lavorando. Le regole del neoliberismo sono incompatibili con i principi e i valori costituzionali, lo dicono anche i risultati dell'inchiesta/ricerca della Fondazione di Vittorio sulle 'condizioni e le aspettative delle lavoratrici e dei lavoratori' nella penisola. Un'indagine presentata ad una platea composta non solo da ricercatori e strutture della Cgil, ma anche da rappresentanti dei settori produttivi. Una scelta non certo casuale, anzi molto significativa, perché tutti devono avere consapevolezza della situazione e assumersi la responsabilità dello stato e delle difficoltà del mondo del lavoro. Precarietà, bassi salari, assenza di sicurezza, condizioni aberranti non devono essere una preoccupazione esclusivamente del sindacato, ma un problema condiviso, se si vuole dare una prospettiva di sviluppo diversa e non relegare il nostro paese al più basso livello della catena del valore.

Certo, erano presenti quasi esclusivamente rappresentanti di imprese con cui i sindacati hanno buone relazioni industriali, sicuramente più sensibili di altri al tema della responsabilità sociale. Erano invece assenti gli imprenditori che quotidianamente sfruttano lavoratrici e lavoratori, sacrificando diritti e tutele sull'altare del profitto. Ma nel tentativo di ricostruire un quadro di alleanze contro politiche inique e sbagliate, non solo di questo governo ma anche di altri che lo hanno preceduto, credo non si possano mettere sullo stesso piano le imprese che sfruttano i lavoratori e quelle che invece rispettano il lavoro.

Obiettivo dell'inchiesta la comprensione di bisogni e aspettative per migliorare e rendere più efficace la capacità di intervento, analizzando la condizione occupazionale, il contesto,

sia dell'impresa che del settore, l'organizzazione del lavoro, le sue condizioni, lo stesso rapporto con il sindacato.

Un progetto innovativo e partecipato promosso dalla Cgil, coordinato dalla Fondazione Di Vittorio, che oltre alle diverse categorie ha coinvolto esperti, studiosi, il mondo universitario ed enti di ricerca come la nostra Fondazione Metes.

La tradizione delle inchieste della Cgil ed anche della Flai ha radici lontane, nel solco delle grandi inchieste operaie degli anni '60 e '70. Se da un lato ci riporta alle preziose ricerche di Touraine, Gallino, Accornero, dall'altro fa venire in mente la recente inchiesta della Flai "Partiamo da noi" sui temi di genere.

Il sindacato ha bisogno delle inchieste per costruire un punto di vista autonomo sui processi di trasformazione, una coscienza collettiva, per avere ulteriori strumenti di analisi e lettura di una realtà in continua trasformazione. I risultati devono essere discussi nelle categorie e nei luoghi di lavoro, dare indicazioni utili alla formazione dei nuovi gruppi dirigenti e dei delegati, per aiutare i sindacalisti di domani e fornire indicazioni nella discussione delle piattaforme contrattuali per i rinnovi dei contratti collettivi nazionali, e anche per la contrattazione di secondo livello. Insomma sono una bussola per orientare le nostre scelte.

La presentazione del 26 ottobre è arrivata in un momento particolare, dopo la grande manifestazione del 7 e alla vigilia dello sciopero generale. Bisogni e priorità emerse dai dati dall'indagine danno ragione alla nostra organizzazione. Aumento dei salari, difesa e crescita dell'occupazione, contrasto alla precarietà, salvaguardia del ruolo dei servizi pubblici (sanità, scuola, trasporti), lotta alle disuguaglianze e alla povertà: sono queste le urgenze per i lavoratori, che chiedono al sindacato di intervenire. I salari, che dal '93 *segue a pag. 4*



L'INTERVISTA
di Frida Nacinovich

Nogaro: "Non possiamo arrenderci alla guerra, dobbiamo credere nell'umanità"

Con emozione ascoltiamo le parole del Vescovo emerito di Caserta, Raffaele Nogaro, che in un mondo avvolto dalla pestilenza delle guerre ribadisce che solo la difesa e il rispetto della vita umana possono convincere i popoli del pianeta a scegliere la strada della pacifica coesistenza. Occhio per occhio e il mondo sarà cieco, una massima di stringente attualità in un momento particolarmente drammatico per il pianeta, tra guerre 'dimenticate' e guerre che entrano nelle case degli italiani con tutta la loro tragica portata, dal Medio Oriente all'Ucraina.

Vescovo Nogaro, in questo mondo trasfigurato da guerre, lutti, sofferenze indicibili, sembra che le uniche parole di pace siano quelle di Papa Francesco.

Quando l'unico comandamento di Gesù è "amatevi gli uni gli altri come lo vi amo" (Gv 13,24), è amore, è pace tra tutte le genti, è desolante riscontrare in un mondo sconvolto qual'è l'attuale, che solo Papa Francesco parli di pace e im-

«Ogni anno si taglia sulla spesa della scuola e della sanità, procurando l'aumento della povertà e della desolazione nelle classi deboli, e ogni anno si aumentano le spese per le armi allargando l'inferno per tutti. Sergio Tansarella in "La Grande Guerra" afferma che le guerre sono il parto naturale dell'industria bellica, che tutti i governi artatamente proteggono»

plori la pace. Siamo alla "leggenda del Grande Inquisitore": la Chiesa ormai caccia via il Cristo, perché questi le toglierebbe il potere, al "summa potestas" che essa pretende di avere come monarchia assoluta.

I milioni di migranti che bussano alle porte della Fortezza Europa sono i frutti avvelenati dell'attuale disordine mondiale, eppure si chiudono le porte a chi fugge da guerre e miseria nel sogno di un'esistenza migliore. Perché è così difficile pronunciare la parola integrazione?

Purtroppo, tra gli uomini si esalta tutto ciò che divide e si trascura ciò che unisce, quindi il migrante facilmente viene considerato un nemico. Invece è una persona che ha bisogno di me e io devo soccorrerlo prontamente come fa il "buon Samaritano" con il "mezzo morto sulla strada". So di esagerare: ma i credenti in Cristo, vescovi e preti, dovrebbero praticare "la disobbedienza civile" e accogliere comunque gli immigrati nei tanti conventi, istituti religiosi, chiese vuote. Avrebbero la possibilità anche di assisterli, di insegnare loro la lingua, e di dare qualche occupazione



di reddito per un loro inserimento dignitoso nella nostra società. Di fronte alle folle bisognose, gli Apostoli dicono a Gesù: "Congeda la folla perché vada a comprarsi da mangiare", ma Gesù risponde: "Non occorre che vadano: voi stessi date loro da mangiare" (Mt 14,15-16). Il conflitto con la legge dello Stato, potrebbe portare a qualche punizione, ma poi la giustizia avrebbe il sopravvento.

Pace, termine che sembra essere stato cancellato con un tratto di penna dal dizionario della comunità internazionale. Come si può invertire la rotta e dare una speranza?

Non lo so. Non c'è purtroppo da parte di nessuna istituzione, anche la più santa, la volontà di fare la pace. Nel 1963 papa Giovanni XXIII scrisse la "Pacem in terris" denunciando la guerra "alienum a ratione - la pazzia piena dell'umanità". Il Concilio Vaticano II che era in corso cercò di attutire in vari modi la radicalità del pensiero del Papa. E anche oggi non ci si richiama più a quel momento di grazia che fu la presenza e la testimonianza di Papa Giovanni. La pace comunemente intesa è quella di Don Abbondio, "lasciatemi in pace", non quella di Fra Cristoforo "trattiamo alla pari anche i miserabili, perché tutti hanno gli stessi diritti".

Se tutti i finanziamenti destinati alle armi fossero impiegati per l'accoglienza il mondo non sarebbe più sicuro?

Ogni anno si taglia sulla spesa della scuola e della sanità, procurando l'aumento della povertà e della desolazione nelle classi deboli e ogni anno si aumentano le spese per le armi allargando l'inferno per tutti. Sergio Tanzarella in "La Grande Guerra" afferma che le guerre sono il parto naturale dell'industria bellica, che tutti i governi artatamente proteggono. Ad esempio la guerra del '15-'18 aveva anche motivazioni ideali altissime, ma fu voluta e sostenuta dalle industrie Ansaldo, Pirelli, Fiat... L'industria bellica ipoteca il futuro per generazioni a non finire: si pensi alla bomba atomica! È possibile fermarla o almeno tenerla sotto controllo?

L'Occidente, compresa l'Italia, sembra aver dimenticato l'importanza della diplomazia per prevenire crisi e focolai di guerra, e costruisce muri invece di ponti. Eppure, non possiamo arrenderci.

No! Non possiamo arrenderci! È questione di credere all'umanità e alla sua storia. L'uomo è più cultura che natura: è poesia, è musica, è arte, è scienza, è tecnica, è bontà, è amore ed è tanta sofferenza. L'uomo saprà emergere come "speranza piena di immortalità" e onnipotenza di vita.

Nel suo ultimo lavoro 'Oggi è necessario liberare Gesù', Lei mette al centro delle sue riflessioni sul Vangelo il ruolo della Chiesa cattolica che ha una visione "tolemaica di sé stessa", e anche il ruolo della donna che va "liberata dalla sua subalternità" all'uomo. Riflessioni che propone già da tanto tempo ma che portano alla necessità di una profonda riforma della chiesa, forse di una rivoluzione.

Nel nostro mondo le disuguaglianze sono sconcertanti e

crudeli. Ed è doveroso constatare che una causa principale di esse è il governo della chiesa cattolica. Ancora oggi la chiesa ha una visione tolemaica di sé stessa. Si ritiene l'essere assoluto che opera con l'infalibilità di Dio: "Extra Ecclesiam nulla salus", afferma il Concilio Vaticano II. La disuguaglianza radicale, che la chiesa mantiene come dogma di fede è quella della donna rispetto agli uomini. E

con questo criterio di condotta la chiesa si rende anti-evangelica. Gesù non solo ha parlato sempre bene delle donne, ma tutto il Vangelo dà la percezione che Gesù abbia consegnato a esse il compito di comporre la comunità dei discepoli di Cristo. Papa Francesco afferma: "Non è la chiesa che salva, è Cristo che salva!". È la rivoluzione copernicana! Ma di principio, perché nella pratica non c'è alcuna riforma.

Sappiamo del suo coraggioso lavoro di costruzione di relazioni interreligiose, ma anche della sua continua volontà di confronto con personalità laiche e addirittura non credenti come, da ultimo, il filosofo sloveno Zizek. È senza confini la sua curiosità oppure crede fermamente nel valore dell'essere umano?

Crede nel Vangelo, il quale ci dà come unico messaggio di vita, la Pace: "Amatevi gli uni gli altri come io vi amo" (Gv

13,24). Il Vangelo non insiste tanto sulla fede in Gesù, quanto sull'amore per l'uomo: "Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (Gv 4,20). Peraltro, gli atei pensosi, quelli che non riescono ad ammettere un

«Non ci si richiama più a quel momento di grazia che fu la presenza e la testimonianza di Papa Giovanni. La pace comunemente intesa è quella di Don Abbondio, 'lasciatemi in pace', non quella di Fra Cristoforo 'trattiamo alla pari anche i miserabili, perché tutti hanno gli stessi diritti'.»



destino di luce e di grazia per l'essere umano, sono seducenti perché ti fanno sentire quanto è faticoso dire sì alla vita e alla storia umana, ma anche quanto è sorprendente ed esaltante la ricerca appassionata. Soprattutto vedo che l'ateo pensoso vibra e vuole la mia amicizia quando gli comunico la mia passione per Gesù, mentre il credente quotidiano di solito è indifferente alla mia testimonianza. Confesso che le mie amicizie più vive e sincere sono con i non credenti. •

I pescatori di Lampedusa hanno i loro problemi, che non sono i migranti

Il molo Favarolo è più vicino all'Africa che al Vecchio Continente. Lampedusa non è più solo un piccolo paradiso naturalista ma anche il punto di attracco di chi lascia guerre, carestie, fame e miseria per scommettere su un futuro diverso. Tanti ce l'hanno fatta, tanti altri purtroppo no, sotto il pelo dell'acqua le carcasse delle imbarcazioni, spesso di fortuna, che hanno affrontato i pericoli del Canale di Sicilia, sono la testimonianza dei drammi e delle tragedie che si sono consumate davanti a questa costa. Simbolo di un'accoglienza di un gigantesco fenomeno epocale, di fronte al quale troppo spesso ci si è limitati a parole di circostanza o peggio ancora a slogan propagandistici. Al molo non ci sono i migranti, ci sono i pescatori lampedusani, costretti a rimanere a terra per rispettare il periodo di fermo pesca. Un fermo pesca che, ironia della sorte, ha coinciso con un mese di ottobre meteorologicamente incantevole, tempo supplementare di un'estate che vista da qui non si è ancora spenta. Enzo Billeci ha sessant'anni e subito racconta: "Quando ero bambino e andavo a scuola, la notte facevo i compiti su questa barca di cui ora sono il comandante. Era di mio padre, una seconda casa per me e per la mia famiglia". Dal viso abbronzato, segnato dalla salsedine e dal vento di una vita passata in mare, spunta una lacrima: "Fra poco sarò costretto a rottamare il peschereccio, accettando gli incentivi di legge. Non ce la facciamo più con i costi, il prezzo del carburante è salito alle stelle, le normative europee non ci aiutano, anzi affossano

glieri di questi: "Oggi sembra che la regola sia il sussidio, il bonus, il provvedimento una tantum. Devi capire se hai i requisiti, quali sono i tempi per presentare le domande, quando potrà arrivare il ristoro. Sono aiuti, ipotetici, che però non compensano mai le perdite. Al più riesci a recuperare qualcosa, e non è nemmeno detto. Noi pescatori vorremmo solo essere messi in condizioni di lavorare". "Non c'è futuro per questo mestiere - riflette - lo ho due figli maschi, e non ho consigliato loro di proseguire con la tradizione familiare, anche se uno dei ragazzi vuole provarci. Siamo stretti in una gabbia, con restrizioni da destra, da sinistra, dall'alto, dall'Europa, dalla Tunisia. Noi viviamo in mezzo al Mediterraneo, siamo in balia dei venti, ci basta fare un miglio e siamo già in alto mare. Non tutti i giorni sono buoni per pescare, al massimo ce ne sono 90, 100 nel corso di un anno". Billeci fa pesca a strascico, quando era più giovane faceva "pesca azzurra". "Catturiamo triglie, polpi, calamari, merluzzi. I più pregiati sono i calamari. Ti faccio assaggiare un calamaro lampedusano, così capisci il perché". Ormai Lampedusa nell'immaginario collettivo è il punto di approdo di migliaia e migliaia di migranti. La domanda è obbligata: come riuscite a gestire questa situazione di quotidiana emergenza? Un interrogativo più per chi viene dal continente che per chi vive qui. "Qui i migranti sono sempre arrivati, anche quando non c'erano le telecamere delle televisioni. E mettiamo subito le cose in chiaro, quando ci sono vite in pericolo, uomini in mare, vanno soccorsi subito. Ogni altra considerazione passa in secondo piano. Le persone vanno aiutate, rificollate, portate a terra. In trent'anni che sono in mare potrei scrivere un libro su quante storie drammatiche e commoventi ho vissuto". Per i pescatori lampedusani il problema è "ambientale". Sono i relitti che restano in mare dopo sbarchi e naufragi, pezzi di imbarcazioni che finiscono per rompere le reti da pesca, carburante che inquina il mare. Da queste parti le specie aliene non hanno fatto danni, sono comparsi i granchi blu, ma non hanno trovato un habitat adatto, al contrario di tante altre coste italiane, preoccupa di più la diminuzione dei pesci pelagici. Uno sguardo al peschereccio di venti metri fermo in porto, e poi una frase gonfia di orgoglio: "Per quanto sia stato difficile, faticoso, rischioso, rifarei tutto e resterei nell'isola. Questa è casa mia". I racconti dell'uomo del mare sono come favole per chi ascolta, popolate di delfini che quasi ballano fra le onde, ghiotti di pesce azzurro e quindi potenziali rivali per i pescatori. Ma talmente belli da vedere che un po' di scarti delle lavorazioni sono sempre per loro, custodi di un mare pericoloso ma impareggiabile. Cala la sera, gli ultimi raggi del sole illuminano ancora l'orizzonte, Antonio Pucillo, capo dipartimento pesca Flai nazionale, Tonino Russo, segretario generale Flai Sicilia e Giuseppe di Franco Flai Agrigento, assicurano ai pescatori che non saranno lasciati soli. E tutti insieme faranno sentire la propria voce a una politica che non ascolta il mondo del lavoro. •

Frida Nacinovich



un settore che non ha ammortizzatori sociali". Si scusa per il momento di debolezza, oggi discute con i compagni di lavoro sul da farsi insieme ai sindacalisti della Flai Cgil. Il mondo del lavoro si compatta, chiede di invertire una tendenza che da tanti troppi anni è diventata regola. I finanziamenti pubblici vengono invariabilmente destinati alle imprese, alle associazioni datoriali, a quelli che un tempo si sarebbero chiamati 'padroni', poco o nulla ai lavoratori, a quelli che ogni giorno con il loro impegno mandano avanti il paese. "Solo se hai passione puoi fare questo mestiere - spiega Billeci - Un lavoro faticosissimo, anche ben retribuito in certi periodi dell'anno, o per meglio dire degli anni passati". Accenna un sorriso, ricordando tempi mi-

Impagliazzo, Sant'Egidio: "Il sogno? Bandire la guerra, come proponeva Luigi Sturzo"



Le terribili notizie che arrivano dal Medio Oriente si sommano al conflitto bellico in Ucraina in un macabro effetto domino, segnato da morti e distruzioni senza fine. Di fronte alle guerre, anche quelle dimenticate, che impestano il pianeta, chiediamo lumi a Paolo Impagliazzo, che con la Comunità di Sant'Egidio è impegnato dal 1994 in tante iniziative sociali, e collabora da più di 20 anni all'impegno di Sant'Egidio per la pace. Impagliazzo si è occupato del processo di riconciliazione in Liberia, del conflitto in Darfur, ha partecipato a diverse sessioni dei colloqui di pace di Abuja, è responsabile della sezione "Aiuti umanitari d'urgenza" e anche del dipartimento Corno d'Africa con particolare attenzione al Sudan e al Sud Sudan. Dal quattro anni è il Segretario generale della Comunità di Sant'Egidio, che non ha bisogno di presentazioni.

In questo mondo travolto da violenze indicibili, le uniche parole di pace sono quelle di Papa Francesco, che già nove anni fa denunciava la terza guerra mondiale a pezzi, i cui effetti devastanti sono sotto gli occhi di tutti.

"Il Papa ha avuto una visione, alla quale non abbiamo dato sufficiente ascolto. All'epoca in tanti hanno pensato che avesse esagerato, solo ora ci rendiamo conto delle crisi internazionali che continuano a svilupparsi sotto i nostri occhi. Ci sono la guerra in Ucraina a seguito dell'invasione russa, quella in Medio Oriente, ma non dobbiamo, non possiamo dimenticare le tante altre guerre: in Siria dove c'è un conflitto infinito, irrisolto, ancora oggi attivo, così come in Yemen, il Sudan, dove abbiamo assistito alla distruzione completa della capitale. Papa Francesco aveva intuito, sapeva che ci sarebbero state tante guerre e tanta sofferenza".

I frutti avvelenati di questo disordine mondiale sono i milioni di migranti che bussano alle porte della Fortezza Europa, fuggendo da violenze di ogni genere. Perché è così difficile oggi parlare di accoglienza e integrazione?

"I migranti non sono solo il frutto avvelenato delle guerre. C'è una mobilità planetaria, mondiale sempre molto alta, pensiamo ad esempio alla mobilità interna al continente africano. Poi ci sono le guerre e i disastri naturali, che non vanno trascurati perché la crisi climatica mette in moto situazioni insostenibili, di fronte alle quali popolazioni intere hanno la necessità di spostarsi. Purtroppo assistiamo all'utilizzo dei migranti da parte della politica come se questi uomini, donne, bambini fossero un'emergenza. Un uso martellante, distorto dall'informazione, che tende a provocare rigetto. Bisogna smettere di avere paura. Paura di un fenomeno i cui numeri, fra l'altro, raccontano un'altra storia. Se guardiamo all'intera Europa, sono circa 250mila i migranti arrivati sia attraverso il mare che lungo la rotta balcanica, in un continente che ha 450 milioni di abitanti. Però la politica crea allarmismi, mentre poco, troppo poco si fa per l'accoglienza e l'integrazione. Non si insegna l'italiano ai migranti e si parla solo di

emergenza, da troppi anni. Il decreto flussi parla di un fabbisogno di 450mila lavoratori stranieri, ma ne sono arrivati solo 140mila. Perché non integrarli, invece di demonizzarli?".

La parola pace sembra essere bandita dal dizionario della comunità internazionale. Come si può invertire la rotta e dare una speranza?

"Bisogna cambiare mentalità. Credo che si debba smettere di parlare solo con quelli che sono simili a noi, e riprendere invece il confronto con chi è diverso. Quindi restituire centralità alla diplomazia e alla politica 'alta', per costruire un'architettura di sicurezza, unica premessa per la pace. Un'altra considerazione da fare è che molto raramente ci mettiamo nei panni di chi la guerra la subisce. In Italia stanno scomparendo coloro che hanno vissuto la Seconda guerra mondiale, ma se li ascoltiamo ci rendiamo conto di quanti ricordi traumatici hanno interiorizzato. Metterci dalla parte di chi soffre è il punto fondamentale, se stiamo dalla loro parte l'unica conclusione a cui possiamo arrivare è che dobbiamo finirla con la guerra".

Se tutti i finanziamenti destinati alle armi fossero dirottati all'accoglienza il mondo non sarebbe più sicuro?

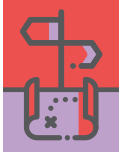
"Avevamo un grande sogno, e lo abbiamo ancora. Il sogno di bandire la guerra dal nostro mondo. Luigi Sturzo aveva immaginato, nel 1929, la possibilità di bandire la guerra, un accordo fra Stati che trasformasse la guerra in uno strumento non più utilizzabile. Abbiamo abolito la schiavitù, possiamo abolire anche la guerra. C'è tutto un magistero della Chiesa che ha sottolineato questo, fin da da Papa Benedetto XV che allo scoppio della Prima guerra mondiale parlò di una inutile strage. E' da allora che ha preso piede l'idea di abolire la guerra, di estirparla dal contesto internazionale. E di conseguenza riconvertire tutte le fabbriche che producono armi, per permettere ai lavoratori di quel settore di continuare a vivere dignitosamente. Bandire la guerra, riconvertire le fabbriche di armi, e preservare il diritto dei lavoratori a una vita che li porti ad essere strumenti di pace".

L'Occidente sembra aver dimenticato l'importanza della diplomazia per prevenire crisi e focolai di guerra, e costruisce muri invece di ponti. Eppure non possiamo arrenderci.

"In una situazione di grave crisi come quella che stiamo vivendo è sempre più importante la diplomazia, per costruire ponti invece di muri. Solo spingendo sul dialogo e sulla diplomazia, cercando le cose che ci uniscono e mettendo da parte quelle che ci dividono, possiamo fare argine alla pestilenza della guerra". •

Frida Nacinovich





SICILIA / Uno studio per cambiare in meglio il sistema agroecologico

Un immaginifico, evocativo, dipinto di Nino Carlotta apre il bel libro collettivo 'Verso un sistema agroecologico siciliano: per il cibo giusto, per le foreste, l'ambiente e per la qualità del lavoro'. Lo sguardo della 'testa di moro' a sintetizzare la grande maestria artigianale e le radici storiche di una terra fiera, ricchissima di bellezze naturali ed artistiche, la spiga di grano, il pesce come orecchino, un campanaccio, metafora di un rapporto con la natura che è poi la chiave per leggere e trasformare il presente. Un manifesto sociale e politico, scritto da docenti, intellettuali e sindacalisti che hanno a cuore l'isola bella e che indirizzano il lettore verso un futuro diverso possibile per la Sicilia. Come spiega il segretario generale regionale siciliano della Flai Cgil Tonino Russo nell'introduzione, il libro chiama a una riflessione "che partendo dalle specifiche peculiarità del sistema agroalimentare - ambientale siciliano, uno dei principali settori economici della nostra regione, guardi più complessivamente ai modelli di produzione del cibo attenti all'ambiente e alla salute delle persone, rispettosi del lavoro e dei lavoratori e, più in generale, di tutti noi consumatori". "È fondamentale una strategia complessiva per dare prospettive all'agricoltura in Sicilia - osserva a sua volta in premessa il segretario generale della Flai Cgil, Giovanni Mininni - una prospettiva in cui il lavoro acquisisca una centralità nuova e diversa. Perché il futuro dell'agroalimentare siciliano, ma anche nazionale, passa attraverso i suoi addetti che concorrono a creare quel Made in Italy alimentare conosciuto in tutto il mondo". "Un sistema - ricorda il segretario generale della Cgil isolana, Alfio Mannino - che è potenzialmente il più importante del paese. Non tutti che l'agricoltura siciliana è al secondo posto per valore aggiunto ai prezzi di base, dopo la Lombardia, mentre l'industria alimentare siciliana per produzione, commercializzazione e trasformazione è solo al sesto posto". Que-



sto scarto la dice lunga su quanto ci sia ancora da fare per una vera politica di filiera, ma al tempo stesso ci rivela che grandi sono le potenzialità. Insieme al contributo di Marco Bermanni della Fondazione Metes, il libro vede gli interventi di Massimiliano D'Alessio, Paolo Guarnaccia, Francesco Sottile, Massimo Todaro, Franco Andaloro e Tommaso La Mantia per un excursus a 360 gradi sulle caratteristiche strutturali ed eco-

nomiche del sistema agroalimentare in tutte le sue componenti. Insomma un libro utilissimo per far capire cosa c'è già e che cosa ci potrebbe essere nel futuro agroalimentare siciliano, una ricchezza che anche alla luce degli stravolgimenti climatici e delle tante crisi internazionali provocate dall'ansia di profitto a tutti i costi e dalle tensioni che ne conseguono, deve essere preservata e rilanciata nell'ottica di una imprescindibile sostenibilità ambientale. Le produzioni agroalimentari siciliane, la zootecnica connessa all'intera filiera delle carni e dei prodotti caseari, il pescato del Tirreno, dello Ionio, rappresentano il patrimonio enogastronomico della Regione. La presentazione dello studio nelle nuove officine Zisa, Cantieri culturali di Palermo, con gli autori, il segretario palermitano della Flai Dario Fazzese, la presidente di Metes Tina Bali, l'onorevole Luca Sammartino, assessore regionale all'agricoltura, si trasforma in un'occasione di un 'utilissima discussione per guardare tutti insieme, senza timori, al futuro. •

segue da pag. 1 | Bali

a oggi si sono ridotti, non sono un problema solo del sindacato e dei lavoratori ma del paese nel suo complesso. È una grande questione sociale e politica, resa ancora più attuale dall'emergenza dovuta all'alta inflazione, che pone con forza il tema del conflitto redistributivo e della proliferazione delle tipologie contrattuali che hanno destrutturato il mondo del lavoro.

L'indagine dice che i lavoratori nutrono grandi aspettative rispetto a una formazione più qualificante, ad esempio sulle innovazioni tecnologiche (oltre il 40% degli intervistati giudica insufficienti gli investimenti delle proprie aziende). Anche sui temi dell'autonomia e libertà nei luoghi di lavoro, che chiamano in causa l'organizzazione e la crescita professionale. Soprattutto alla luce degli stravolgimenti climatici, l'ambiente è tema centrale. Le risposte in merito ci interrogano sulla capacità che abbiamo di definire la transizione giusta una priorità, di avanzare in merito un progetto autonomo. Il nostro modello produttivo non è sostenibile, siamo oltre il limite, e deve essere messa in discussione la nostra stessa cultura per dare risposte all'altezza.

Nel complesso i questionari che riguardano il settore agroalimentare sono stati 1.726. Oltre la metà dei lavoratori che hanno partecipato all'indagine (51,3%) appartiene al settore dell'industria alimentare. Circa un quarto del campione (24,6%) è composto da lavoratori occupati nel settore agricolo. Il settore forestale partecipa per il 17% e i servizi all'agricoltura per il 6%, il settore pesca per il 1,1%. Per la Flai è stata l'occasione per avere un quadro informativo sui lavoratori del settore agroalimentare in Italia, un comparto sul quale c'è una crescente attenzione, anche nell'aspetto che lega le politiche del cibo al raggiungimento degli obiettivi dello sviluppo sostenibile.

Grazie alle informazioni raccolte nel corso dell'indagine della Cgil sarà possibile proporre un contributo originale, in grado di promuovere una migliore conoscenza delle criticità e dei punti di forza che caratterizzano il lavoro agroalimentare. In questo senso, la ricerca per i nostri settori sarà oggetto di una specifica presentazione che organizzeremo mettendo insieme i risultati del lavoro con l'importante studio presentato da Tecne al nostro congresso nazionale dello scorso febbraio. •



TOSCANA / Ghiott

Cantuccino amaro per i lavoratori

Una bella storia di imprenditoria al femminile e di produzione di qualità, ma senza lieto fine, dove l'amaro prevale sul dolce dei biscotti che avevano fatto la fortuna della famiglia Salaorni. Davvero triste la parabola di Ghiott Dolciaria, iniziata nel 1953 con un piccolo forno nel cuore della Toscana, dove Enzo e Silveria ebbero la fortunata idea di produrre e vendere quelli che sono comunemente chiamati cantuccini, miele, uova fresche, latte e mandorle, una ricetta antica ma che non passa mai di moda. Decenni e decenni di attività anche frenetica ma sempre a conduzione familiare, con il passaggio all'alba del secolo dai genitori alle figlie, e poi anche alla nipote. Il resto è storia di ieri, nel 2016 Ghiott Dolciaria acquista una storica azienda cioccolatiera toscana, 'La Sirena Cioccolato', e dà a vita a Ghiott Cioccolato. Forse il passo è più lungo della gamba, perché iniziano le difficoltà. Una crisi finanziaria che finisce per piegare le ginocchia allo stabilimento di Sambuca, nel cuore del Chianti, nel comune di Barberino Tavarnelle. Oggi i forni sono spenti e i dipendenti protestano fuori dai cancelli per salvare il loro posto di lavoro, mentre il profumo dei 'Ghiottini', certificati Igp, i cantuccini immancabili sulle tavole toscan-



ne, un profumo di biscotti appena sfornati che riempiva la valle della Pesa, rischia di svanire per sempre.

Otto licenziamenti in arrivo, di cui sette destinati a donne. Settant'anni di storia e un grande punto interrogativo davanti. "Dopo diverse richieste di incontro andate nel vuoto - spiega la Flai Cgil - siamo dovuti arrivare ad uno sciopero con un presidio per avere un confronto con la proprietà". Il sindacato chiede "l'attivazione del tavolo di crisi regionale, per vedere se ci sono le condizioni di poter salvare i posti di lavoro e dare continuità alla produzione del cantuccino, anche con l'intervento e l'aiuto di imprenditori interessati a portare avanti questa attività". A metà luglio era stata ventilata una possibile trattativa di vendita, ma sembra mancare la convinzione. Carolina Stoppioni, eletta nella Rsu per la Flai Cgil, è amara: "Viviamo questa situazione come un affronto personale, ci stanno facendo svuotare gli impianti, ci fanno fermare le macchine, dismettere le materie prime, ma nessuno ci mette la faccia per dire che futuro ci aspetta. La maggior parte dei dipendenti è già andata via, ha trovato un'alternativa. Abbiamo famiglie, figli, spese da affrontare. Anche se a malincuore, chi ha avuto la possibilità di un altro lavoro, pur precario, mal pagato, è andata via. Siamo operaie, non avevamo altra scelta". Stoppioni è entrata in fabbrica

nel 2007, sedici anni di vita in Ghiott. "Per qualche tempo sono stata addetta al confezionamento, poi sono passata alla produzione vera e propria, impasto e cottura. Alla fine, nell'ultimo periodo ero una sorta di jolly, venivo spostata dove serviva". Operaie specializzate quelle in Ghiott, esempio di quel saper fare toscano riconosciuto a tutte le latitudini, non più giovanissime ormai e per questo ancor più vulnerabili. "Molte di noi lavorano qua da più di dieci anni, qualcuna da venti, non è certo facile riuscire a trovare un altro lavoro. Abbiamo organizzato un presidio e anche uno sciopero per far conoscere la nostra situazione, per cercare di rompere il muro del silenzio che ci ha avvolte. La proprietà parlava di noi come di una grande famiglia, organizzava pranzi di Natale per scambiare gli auguri. Dicevano che eravamo la loro prima preoccupazione. Sarà, ma abbiamo dovuto lottare per avere il penultimo stipendio e il tfr non è arrivato. Chi ancora è rimasto alle dipendenze aspetta addirittura un licenziamento ufficiale che però non arriva. Così resta sospeso, bloccato in una sorta di limbo, senza alternativa, assunto a tempo indeterminato, senza Naspi dunque, nulla di nulla". La sindacalista denuncia "un atteggiamento incomprensibile e poco rispettoso nei confronti di chi lavora. Certo, noi percepiamo uno stipendio, ma loro ci guadagnavano, e neppure poco, avrebbero potuto avere qualche riguardo in più". Ghiott era totalmente integrato, tutto veniva fatto lì, dalla lavorazione delle materie prime al confezionamento, fino alla distribuzione. "L'inizio della crisi coincide con l'idea di allargare gli orizzonti al cioccolato. Probabilmente hanno pensato che la stessa fetta di mercato che avevano conquistato con i cantuccini, sarebbe stata assicurata anche per le nuove produzioni. Purtroppo non è stato così". Gli ultimi otto anni sono stati pesanti, Stoppioni ricorda che "si erano abbassati i ritmi di lavoro, avevamo perso clienti della grande distribuzione come FiorFiore Coop. Il lavoro del cantuccino è stagionale, ha i suoi picchi nelle feste invernali, a partire dal Natale e i suoi cali fisiologici. Eravamo arrivati al punto che si doveva decidere se acquistare le materie prime o pagare gli stipendi. Se c'erano le materie prime lavoravamo ma non riscuotevamo, se invece prendevamo lo stipendio lavoravamo a singhiozzo per carenza di materie prime". Cantuccini amari per chi ha perso il lavoro e oggi resta in un limbo. •

Frida Nacinovich

A SINISTRA, PAROLA DI... FRANCESCO GUCCINI

"Mi chiedo quando impareremo a vivere senza ammazzare"

“

Francesco Guccini, cantautore e scrittore amato da generazioni di italiane e italiani, ricorda una sua celebre canzone: "La mia Auschwitz finisce con le parole 'lo chiedo quando sarà che l'uomo potrà imparare a vivere senza ammazzare e il vento si poserà', può sembrare retorica, ma è così che la penso".

”

Sto con chi ha fatto grande l'America, sto con gli operai

"Profitti record significano contratti record", semplice e incisivo lo slogan dell'Uaw, la centrale sindacale automotive americana, con cui si è deciso di affrontare la trattativa per il rinnovo del contratto di lavoro delle 'Big Three'. Le tre case automobilistiche Ford, General Motors e Stellantis, che occupano oltre 150.000 lavoratori sul suolo americano, avevano infatti iniziato il 2023 ribadendo la loro efficacissima capacità gestionale finanziaria, con la strategia di giustificare i finanziamenti pubblici dell'IRA (Inflation Reduction Act, attore fondamentali della partita di rinnovo) e attirare capitale, sono stati attentissimi a sottolineare i complessivi 21 miliardi di profitto nel primo semestre 2023.

Con quest'input la strategia sindacale è apparsa paradossalmente semplice. Ma servono delle premesse. Innanzitutto, sul rinato attivismo del sindacato americano. Non è casuale, infatti, che lo stesso Presidente Biden, dopo aver provato a scongiurare in ogni modo gli scioperi, si sia dovuto recare ai picchetti dichiarando "Sto con chi ha fatto grande l'America, sto con gli operai". La sua presenza non è la causa ma la conseguenza di una tendenza di tutto il paese. È da oltre un decennio, infatti, che il sindacato americano prova a cambiare e rinnovarsi in risposta alle teorie che ritengono inutile il ruolo di rappresentanza di lavoratrici e lavoratori. Un tentativo di adattamento con risultati altalenanti, ma che grazie alla necessità di avere risposte celeri e concrete sta garantendo un importante crescita dell'attivismo. Dopo un trentennio in cui la mediatica del lavoro era scomparsa dai radar dei media, la spinta di sindacalizzazione del Gruppo Amazon, della Starbucks, dei lavoratori del turismo californiani ma soprattutto dei Screen Actors Guild, la Federazione americana degli artisti televisivi e radiofonici (SAG-AFTRA), garantisce al "lavoro" un ritorno in grande stile delle discussioni dell'opinione pubblica d'oltre oceano. La stessa UAW, dopo una proposta di rinnovo dell'accordo FCA bocciata dai lavoratori nel 2015 ha dovuto reinventarsi, investendo moltissimo sulla comunicazione ma, ancor più, rinnovando la proposta politica, specialmente sulla propria vocazione contrattuale e conflittuale e garantendo una reale partecipazione democratica ai lavoratori: questa, infatti, è la prima direzione sindacale realmente votata da lavoratrici e lavoratori. Dal punto di vista della strategia contrattuale invece, la principale grande intuizione, forse scontata per noi italiani, è stata quella di unire in unica trattativa le tre grandi compagnie produttrici, ribaltando, per la prima volta, la strategia di mettere in concorrenza tra di loro lavoratori e stabilimenti e immaginando invece lo stesso trattamento per le compagnie. Strategia non facile quella che professa l'unità del mondo del lavoro, soprattutto quando la Bank of America consiglia pubblicamente un licenziamento in tronco dei lavoratori in sciopero. La risposta è conosciuta, l'organizzazione degli scioperi prevedeva bassi preavvisi e coinvolgimento strategico e crescente degli stabilimenti dei gruppi con una cassa che garantiva 500 dollari a settimana per gli scioperanti.

I risultati si sono visti dopo meno di sei settimane di scioperi.

Il sindacato americano prova a cambiare e rinnovarsi in risposta alle teorie che ritengono inutile il ruolo di rappresentanza di lavoratrici e lavoratori

di *Andrea Coinu*
ed *Emanuele Galossi*

Italia, hanno diverse nature e sono tutti calati rispetto alle realtà aziendali, ma condividono tutti la filosofia di agire in maniera fortissima sul salario e sul potere d'acquisto dei lavoratori eroso da anni di inflazione e scarsi adeguamenti stipendiali.



L'accordo, nello specifico, prevede: aumenti medi salariali del 25% per i lavoratori per tutta la durata dei rispettivi contratti quadriennali (compreso un aumento immediato dell'11% al momento della ratifica); ripristino del COLA, un sistema di adeguamento economico automatico al costo della vita (una sorta di "scala mobile") annullato nel 2009 quando le case automobilistiche di Detroit vacillavano sull'insolvenza; aumento della retribuzione iniziale per i lavoratori temporanei da 18 dollari l'ora fino a un massimo di 42 dollari entro la fine del contratto; accelerazione della loro conversione in dipendenti a tempo pieno e maggiori bonus di partecipazione agli utili. Inoltre, i lavoratori si vedranno riconosciuti oltre 2500 \$ una tantum, saranno coinvolti nelle scelte strategiche di investimento delle Big Three e anche chi è già andato in pensione vedrà rivalutato il contributo pensionistico a suo favore. Non possiamo sapere cosa significherà nel lungo periodo questo tipo di accordo, ma è alta l'attenzione su un modello rivendicativo che guarda all'intero comparto e non alle specificità aziendali. Il sindacato, in questo modo, approccia politicamente la questione della produzione manifatturiera e il collegamento agli investimenti pubblici che la sostengono. Sarà interessante capire se questa strategia sia esportabile anche negli stabilimenti di altre Company automobilistiche a bassa sindacalizzazione. •



Quanto è difficile parlare di integrazione in Italia

di Jean-René Bilongo

Il 26 ottobre scorso, è stata presentata contemporaneamente in tutti i capoluoghi di Regione e di Province Autonome la 33esima edizione del *Dossier Statistico Immigrazione* a cura del Centro Studi e Ricerche Idos. Un'occasione unica per ripercorrere quanto avvenuto in Italia negli ultimi 25 anni, un quadro chiaroscuro dei provvedimenti adottati e dell'approccio scelto. All'evento di presentazione nella Capitale, il Presidente di Idos Luca Di Sciullo non ha usato mezzi termini per criticare l'assenza di respiro e la miopia politica di questa lunga stagione: *"Dopo mezzo secolo di storia dell'immigrazione in Italia, ci saremmo aspettati di essere qui a parlare di politiche di integrazione. Ma il tema è stato del tutto rimosso dall'orizzonte del pensiero, ancor prima che dal dibattito pubblico e dall'agenda politica. Al punto da far diventare l'integrazione un qualcosa di normativamente assente, concettualmente frainteso e operativamente disatteso. Siamo invece ancora impantanati a disquisire sugli inefficienti meccanismi di ingresso e regole di permanenza regolare dei migranti, problemi che un Paese civile avrebbe dovuto aver già risolto da tempo, facendone un permanente terreno di caccia elettorale. Pertanto, la vera emergenza non è l'immigrazione in sé, ma la carenza di un impianto normativo serio, che la regoli in maniera ragionevole e giusta. Il vero allarme sociale non sono gli stranieri, ma una classe politica astratta dalla realtà e non all'altezza delle sfide epocali connesse alle migrazioni, da almeno un quarto di secolo. Ciò che mette davvero a repentaglio la sicurezza nazionale non sono i profughi che premono ai confini, ma è il trattamento disumano che, per legge, riserviamo loro in modo sistematico in tutti gli ambiti più fondamentali della vita, disconoscendone i diritti basilari e rendendo proibitiva la realizzazione dignitosa della loro persona."*

In un momento in cui il contrasto all'immigrazione irregolare e le chiusure verso i flussi di richiedenti asilo sono al centro delle scelte politiche, come testimonia la delocalizzazione strutturale dell'emergenza umanitaria in Albania, il *Dossier* analizza l'aderenza tra le intenzioni politiche e l'efficacia delle misure adottate, tra le quali spicca il trattenimento amministrativo, rafforzato ed esteso ai richiedenti asilo. Emerge vistosamente l'inefficacia del modello detentivo: i CPR esistono già da 25 anni, non funzionano (appena la metà dei trattenuti viene rimpatriata), ma costano enorme-

mente in termini economici (56 milioni di euro solo per la gestione dell'ultimo triennio) e di rispetto dei diritti umani. A dieci anni dal naufragio del 3 ottobre 2013, e a meno di un anno da quello di Cutro, il contrasto all'immigrazione irregolare si sta concentrando non sui trafficanti (da non confondere con gli scafisti alla guida delle imbarcazioni) ma sui migranti, accomunati e confusi nella categoria dell'irregolarità, anche quando sono persone in fuga da guerre, crisi climatiche e gravi violazioni dei diritti umani. Stando ai dati raccolti da IDOS nel 2022, su oltre 500.000 stranieri stimati in condizione di soggiorno irregolare in Italia (un decimo rispetto ai poco più di 5 milioni regolarmente residenti), soltanto a 36.770 è stata intimata l'espulsione, circa uno ogni 14 (inclusi 2.804 afghani e 2.221 siriani, che pure fuggono da Paesi in guerra e da gravi pericoli per la propria persona). Di questi, solo 4.304 (11,7%) sono stati effettivamente rimpatriati: una quota estremamente bassa e inferiore a quelle registrate perfino negli anni dell'emergenza sanitaria (15,1% nel 2021 e 13,7% nel 2020), caratterizzati da forti restrizioni nella mobilità internazionale.

Per l'identificazione e l'effettivo rimpatrio dei migranti irregolari l'Italia, ormai dal 1998, ha istituito la detenzione amministrativa in appositi centri, i CPR. Luoghi di diritti negati, come da anni illustrano i rapporti del Garante nazionale dei diritti di donne e uomini privati della libertà personale, ma anche poco utili allo scopo che si prefiggono. Nel 2022, vi sono transitati 6.383 migranti, il 68,7% in più rispetto al 2021 (4.387), ma solo la metà dei trattenuti (49,4%) ne è uscita per rientrare nel Paese d'origine (3.154), un'incidenza in linea con quella degli anni precedenti (50,9% nel 2022 e 49,0% nel 2021), ad evidenziare che la scarsa efficacia non è contingente ma intrinseca al sistema. Da questa 33esima edizione del *Dossier*, la FLAI si è inserita nel partenariato strategico con Idos nell'ottica di un'alleanza strutturale per concorrere a rimuovere gli *"ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*. Il 33esimo *Dossier* ospita un'intera pagina dedicata alla dialettica della FLAI sull'immigrazione nonché di un capitolo sullo sfruttamento del lavoro nei comparti di riferimento della categoria. •



RADICI

di Valeria Cappucci

Nell'arte la forza che lotta

Nell'ottobre del 1952, in occasione del terzo Congresso nazionale della Federbraccianti, che si tenne a Bologna, venne allestita una mostra di pittura e, a seguire, un dibattito tra artisti e delegate e delegati al congresso.

Quest'evento vide la partecipazione di oltre 500 delegati e delegate e l'adesione, di persona o anche soltanto con l'invio di opere e tele, di numerosi artisti.

In preparazione di quell'evento, l'ufficio propaganda della Federbraccianti nazionale diramò un comunicato stampa per dare rilievo a tale avvenimento artistico.

"Pittori di tutta Italia, da Napoli a Genova, a Venezia, a Gorizia, e di ogni tendenza, dai realisti agli astrattisti - si legge nel comunicato - hanno aderito all'iniziativa di un sindacato che non è nuovo a queste attività culturali, volte da un lato a sviluppare nell'arte il suo carattere educativo di elevazione dei lavoratori e dell'altro ad avvicinare e a far coincidere il mondo artistico alla realtà viva dell'uomo. È noto come un gran numero di pittori passò varie settimane, lavorando e dipingendo tra i salariati del cremonese, fra i senza terra del latifondo siciliano, fra le mondine del varcelllese".

La mostra, che accolse numerosi artisti, tra i quali anche Guttuso, Treccani e Zancanaro, diede anche luogo ad un interessante dibattito tra pittori, critici, lavoratrici e lavoratori.

In maniera puntuale ed appassionata, l'edizione Piemontese de L'Unità del 28 ottobre 1952, racconterà l'evento, con un articolo dal titolo "I braccianti discutono sulla pittura realista", a firma di Luca Pavolini.

«I braccianti a Bologna hanno voluto avere nei giorni del loro congresso una mostra di pittura.

La discussione, serrata e costruttiva, è proceduta senza stanchezza fino a mezzanotte passata. Sono intervenuti nel dibattito quattro braccianti, sei pittori, un critico d'arte, oltre al relatore Guttuso e al segretario della Federbraccianti.

La questione di fondo l'ha posta, con semplicità ed efficacia, la mondina Maria Magnani di Reggio Emilia. Ella ha dichiarato di apprezzare profondamente l'opera dei pittori realisti; e del resto la sua stessa presenza a quel dibattito, e quella di tutti gli altri braccianti, e l'atteggiamento dei sindacati, e le mille prove di solidarietà e di ospitalità che i contadini stanno dando nei confronti degli artisti sono tutti fatti sufficienti ad attestare l'interesse, il rispetto, l'amore che i lavoratori dei campi sentono [...]

Tuttavia, la contadina di Reggio Emilia ha lamentato che in molti dei quadri esposti le mondine fossero rappresentate "brutte" [...] precisò subito che non intendeva brutte "nel vero senso della parola". La mondina non contrapponeva dunque

bruttezza a bellezza, ma piuttosto a coscienza. Coscienza nel senso di consapevolezza dei propri diritti, di volontà e capacità di lotta. "Quelle mondine mi sembrano di trenta o quaranta anni fa", diceva. "Oggi ci muoviamo, scioperiamo, lottiamo per il rispetto del lavoro e per dare impulso all'economia. E tante volte ridiamo e cantiamo".

Il bracciante di Leoni, di Sassari, è andato ancora più in là. "Nei quadri dei grandi maestri del passato", ha detto, "non ho mai visto una madonna brutta o un re rachitico. E questo è naturale, perché quei pittori esprimevano l'ideologia delle classi dirigenti della loro epoca. Ma oggi siamo noi che ci sentiamo classe dirigente. Nel lavoro anche se siamo oppressi o sfruttati, non ci sentiamo umiliato e sottomessi. Rappresentate le nostre lotte, mostrateci anche quello che diventeremo e che dobbiamo fare per vincere. Voi intellettuali potete guidarci, ma non

dovete stare troppo lontano da noi in modo che sia troppo difficile capirvi, ma dovete stare avanti qualche metro".

Con questo il bracciante sardo poneva il problema del rapporto dialettico tra il pittore e il mondo del lavoro e poneva anche il problema ideologico che l'arte realistica ha di fronte a sé, e che deve affrontare per andare avanti e per legarsi stabilmente al suo pubblico.

Quel che hanno detto nel dibattito Zancanaro, Natili, Mucchi,

Ricci, Borgonzoni, Treccani, ha dimostrato che i pittori, i quali rappresentano oggi questa corrente nuova nell'arte, si pongono esattamente in questi termini il problema del loro lavoro. "Quello che ci viene chiesto" ha detto Borgonzoni, "è di passare dallo stato romantico allo stato di chiarezza. Non basta dire rappresento la mondina e neppure rappresento lo sciopero delle mondine. Occorre conoscere i problemi, il contenuto di classe di quella mondina e di quello sciopero". [...] Molti degli artisti presenti a Bologna provengono da esperienze di vita ed arte di natura intellettualistica; si sono scontrati con una realtà di miseria, di sfruttamento, di ingiustizia, di fatica e hanno sentito l'imperioso bisogno di rompere, spesso clamorosamente, col passato e di dare un indirizzo nuovo alla propria arte. Essi hanno rappresentato quella miseria, quello sfruttamento, quell'ingiustizia, quella fatica. Sempre più chiaramente essi hanno visto anche i motivi che sono alla base di questa realtà, si sono sforzati di portarli sulle loro tele. [...] Ma i braccianti a Bologna hanno chiesto di più. Essi quella realtà d'oppressione e di ingiustizia l'hanno già in sé stessi e nella loro coscienza superata. Essi non accettano quella realtà, lottano contro di essa, ne abbattano di continuo, giorno per giorno, alcuni aspetti, sanno che quella realtà è definitivamente superabile. Ed essi nei quadri chiedono di vedere sé stessi, come forza che lotta, come classe dirigente e destinata a dirigere». •

